

subito dopo il periodo dell'allattamento, il più critico per le famiglie povere. Ma qui i loro destini divergono: Laudata sopravvive e viene ripresa dai genitori. Ultimo invece muore, prima ancora che il padre venga a chiederne notizie.

A partire dal 1° luglio 1875 i neonati sono accettati agli Innocenti solo se nati da madri nubili o in caso di gravi problemi familiari. Niente più segni, niente più corredo anonimo: il piccolo Primo Riformi, il primo trovatello arrivato al ricovero nella mattina di quella giornata di luglio, non ha nulla con sé, se non la propria storia di illegittimo raccontata dalla levatrice Carlotta Bucci, che lo accompagna all'Istituto e lo dichiara «nato da donna non unita in matrimonio».

**Pagare le madri al posto delle nutrici.** Cinque anni dopo la chiusura della ferrata, il numero dei gittatelli è praticamente dimezzato. La mortalità dei lattanti accolti all'Istituto scende – per la prima volta nella sua storia – sotto il 20%. Ma è solo sul finire del secolo, facendosi strada contro pregiudizi e tabù, che comincia ad affermarsi l'unico vero rimedio contro abbandoni e decessi: la possibilità che le madri riconoscano il

proprio figlio, e lo allattino. Lo mostra bene la storia di Elena, arrivata il 21 dicembre 1900. L'Istituto decide di affidarla alla madre, concedendo come aiuto a quest'ultima quanto per secoli era stato dato alla balia: un salario per l'allattamento della figlia. Madre e bambina si ritirano in un paesino

della Romagna Toscana, di cui la donna era originaria. La loro presenza detta scandalo, al punto che il parroco del luogo si sente in dovere di scrivere al direttore degli Innocenti: «Da qualche tempo una giovane è tornata portando con sé una creatura avuta da cotesto ospedale, e che dice essere sua. Quale scandalo derivi lo lascio alla Sua considerazione. Tutto il paese è indignato, e a me muove continuamente lamenti o di far prendere la creatura alla suddetta giovane, o di farla allontanare». Risposta del direttore: «La creatura tenuta a balia dalla Giovanna non è un'esposta affidatale per allattamento, ma sua figlia naturale, legalmente riconosciuta. Dietro queste spiegazioni credo che la Signoria Vostra non vedrà più motivo di scandalo: nessuna migliore carità può essere usata verso i poveri esposti, che il procurar loro fin dai primi giorni le cure ma-

terne». Sarà l'irrompere della Prima guerra mondiale a fare piazza pulita delle nutrici interne ed esterne, spingendo i pregiudizi giù in trincea. Nel novembre '17 una circolare ministeriale raccomanda ai brefotrofi di favorire quanto più possibile l'allattamento materno, «per modo che le madri abbiano ad allattare e tenere con loro i figli illegittimi». Una misura d'emergenza presa sotto la spinta della guerra, tale però da innescare il processo di riorganizzazione dell'assistenza all'infanzia abbandonata in Italia.

**Una fabbrica dell'accoglienza che intreccia arte e storia.** Oggi un'imponente opera di restauro dei locali del Museo degli Innocenti si propone di riportare in vita queste storie, valorizzando il legame fra i documenti d'archivio e i capolavori d'arte acquisiti nei secoli dall'Istituto. A fine lavori, nel 2015, il nuovo Museo non sarà più solo una selezione di quadri, dall'Adorazione dei Magi del Ghirlandaio alla Madonna con bambino di Botticelli: il racconto storico di come qui si viveva e si moriva, le foto, le stesse voci degli ultimi gittatelli, faranno da filo conduttore all'esposizione artistica, che nel tempo ha accompagnato e sostenuto gli sforzi di questo ricovero per «creature nate da donna che non consente di essere nominata». Perché il patrimonio meglio si racconta intorno alla storia e al territorio che lo ospitano. E perché la cultura diventa sviluppo anche nello sforzo di mantenere viva l'identità, creando contesto. Intrecciando l'arte alla storia che la sottende. Tanto più in un posto come gli Innocenti, dove ancor oggi i bambini scorrazzano a frotte sotto le armoniose arcate del Brunelleschi, e dove ininterrottamente da sei secoli le stanze continuano a essere a servizio dell'infanzia, alloggiando oggi asili, nidi, case di ricezione per madri in difficoltà o per minori in attesa di affido. Una fabbrica dell'accoglienza che non ha uguali nel mondo. Anche verso chi è alla ricerca delle proprie origini. Accanto a storici e studiosi, fra i più assidui frequentatori dell'Archivio sono infatti coloro che vogliono sapere, che cercano notizie sui genitori biologici. Che domandano di poter tornare là dove tutto ebbe inizio, per dare pace alla memoria. Spesso si tratta di gente molto anziana, vicina alla fine della vita e ansiosa di riconciliarsi col passato; ma anche di figli e nipoti in cerca di una conferma, un'identità. Quasi mai le carte contengono una risposta al quesito più impellente: che nome aveva la donna che abbandonò? Chi era? Ma se si conosce la data esatta in cui l'ex gittatello è arrivato agli Innocenti, i registri dello Spedale possono molto raccontare. E soprattutto aiutare a capire: perché lo fece?



**Figli di nessuno / 2** Franco Zeffirelli

## «Musica, art così ho can

La mamma che  
lo lascia e lo riprende.  
La zia senza figli che  
lo cresce. La balia come  
**un porto sicuro.**  
Sogni e paure  
di un bambino nato  
senza nome e diventato  
grande con  
un cognome non suo

testo e foto di **Daniela Cavini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Regista della sua vita

Franco Zeffirelli (a sinistra, nella sua villa romana sull'Appia Antica) è nato a Firenze il 12 febbraio 1923 da genitori entrambi già sposati. Fu accolto allo Spedale degli Innocenti quando morì la sua mamma. Sotto, in un angolo del salotto, il tavolo con le foto di una vita, tra cui si riconoscono i ritratti di Maria Callas e di Luciano Pavarotti.



racconta la sua infanzia da "gittatello"

## e e voglia di farcela: ellato l'Istituto»

**"B**astardino". Figlio illegittimo nato dall'unione clandestina di una coppia già sposata (con altri). Bimbo sballottato fra «donne inviperite e uomini cialtroni». Franco Zeffirelli è senz'altro il più illustre fra i 400mila bambini passati attraverso l'Istituto Innocenti di Firenze, azienda da secoli in prima fila per l'assistenza all'infanzia abbandonata. Una partenza tutta in salita per il grande regista, autore di kolossal famosi nel mondo: figlio di N.N., una girandola di madri che spariscono, di uomini che lo rifiutano. Di coppie clandestine, liquide, che gli fanno corona. Un passato di amore cercato e negato, sempre in bilico, sempre sull'orlo di un nuovo distacco. Una perenne incertezza sul futuro, che lo spinge ad abbarbi-

carsi al presente, a diventare genitore di se stesso. A ricordare la casa della vecchia balia come l'unico rifugio sicuro. Oggi, 91 anni compiuti, Gianfranco Corsi Zeffirelli vive in una splendida dimora sull'Appia Antica, a Roma, recintato dall'affetto di Pippo e Luciano, i due figli adottivi. E dalle foto degli amici di una vita, la Callas e Pavarotti, Liz Taylor, Coco Chanel. C'è l'intero Novecento sul pianoforte del salone, da Bob Kennedy alla regina Elisabetta, da Palo VI a Hillary Clinton: una selva di cornici d'argento da perdersi dentro. E naturalmente Luchino Visconti, sempre lui, solo lui. L'uomo «a cui dovevo tutto, l'uomo che amavo: era un conservatore rinascimentale, poi si è messo a fare il rivoluzionario, ha scelto una compagnia che non mi piaceva...».

Non sta bene, Zeffirelli. Un'infezione alla gamba, i postumi di un antico incidente mal curato. Un po' di bronchite, la voce è flebile. «Mi sento un'aquila atterrata». Ma non può resistere a mettersi in posa, a scegliere il lato migliore per l'obiettivo. «Sono sempre un gran vanesio». Anche il tuffo nella memoria non gli è difficile. I ricordi affiorano, incessanti. Portatori di un dolore carsico che si è scavato un solco nel fiume della vita, e può sfociare nel mare della vecchiaia con un distacco garbato, a tratti tagliente. Talvolta la voce s'incrina, quasi si perde. «È la bronchite, che diamine».

**Maestro, partiamo da suo padre, Ottorino Corsi. Riformato alla leva militare, schiva la grande guerra, si dedica a commerciare stoffe e fa fortuna. È sposato e ha una figlia. Poi incontra sua madre.**

«Mio padre mi ha sempre fatto un po' paura. Aveva più amanti che capelli in testa, è rimasto per tutta la vita un gran puttaniero. Devo avere chissà quanti fratelli sparsi nel mondo... Era sempre a caccia, di donne più che di animali. Gli piaceva la campagna. Ricordo che quando dovevo incontrarlo, il sabato pomeriggio, mia zia mi vestiva bene. Per me era un signore che alla fine della visita mi lasciava una moneta e se ne andava. Non riuscivo a chiamarlo "babbo", non sapevo cosa dirgli. Il suo mondo mi era estraneo».

**Però alla fine le ha dato il suo cognome.** «Mi riconobbe tardi, dopo la morte di sua moglie, quando le mie zie lo convinsero che doveva pensare al mio futuro. Avevo 19



### Una grande famiglia fuori dal "normale"

Zeffirelli con i figli adottivi, Luciano e Pippo e i loro cani.

Nelle cornici, a destra, in senso orario: un giovane Franco Zeffirelli con la zia Lide, che lo ha cresciuto; il padre, Ottorino Corsi; la madre, Alaide Garosi Cipriani.



anni, non mi sentivo suo erede. Mi ritrovai fra le mani questo cognome, Corsi, ma non sapevo bene cosa farmene. Era stata mia madre a inventare Zeffirelli, non volevo separarmene. Ma la legge diceva un'altra cosa. Più tardi riuscii a farmi aggiungere sul passaporto "in arte Zeffirelli".

**Le donne della sua infanzia sono tante, praticamente ha avuto tre madri.**

«La mia mamma naturale, la balia Ersilia, mia zia Lide... Sì, tante e memorabili. Ma io riempivo il loro vuoto, ero ciò a cui si aggrappavano. Mia zia non poteva avere figli, riversò il suo amore su di me. Le sono grato, se non era per lei, non so che fine avrei fatto. Mia madre sperava di ricostruire una nuova famiglia intorno a me, che ero l'unico figlio maschio di mio padre.

Faceva assurde fantasie su un divorzio che non sarebbe mai avvenuto».

**Alaide Garosi Cipriani ha un famoso negozio di moda in centro a Firenze e tre figli da un avvocato sempre un po' malaticcio. È una donna coraggiosa, per mettere al mondo lei sfida una società ipocrita e perbenista.**

«Ha tenuto testa a una città intera. Tutti lo sapevano, il bimbo nel suo grembo non poteva essere del marito, che si stava spegnendo in sanatorio. Seguì il feretro col pancione, vedova incinta di un altro uomo: si può solo immaginare lo scandalo».

**È il 12 febbraio 1923, lei nasce alla maternità di via degli Alfani, a Firenze, e come figlio illegittimo di donna sposata, non può ricevere né il cognome della madre, né quello del padre.**

«Infatti sono "figlio di ignoti", N.N. (nescio nomen, ndr). Ma c'era una regola, i cognomi degli illegittimi venivano scelti a partire da una lettera,

a rotazione. In quei giorni era il momento della Z. Così mia madre suggerì che mi chiamassero Zeffirelli, da un'aria di Mozart da lei molto amata (*l'Idomeneo, ndr*). Nella trascrizione, l'impiegato fece un errore, mise due elle al posto delle ti. Così io divenni Zeffirelli. E lo sono rimasto. Un cognome unico al mondo».

**Non potendo stare con sua madre, appena nato viene dato a una balia.**

«Fui affidato a Ersilia Innocenti, una contadina gentile che viveva in un paesino poco lontano da Firenze. Rimasi con lei per quasi due anni, ma ci tornavo anche dopo, durante le vacanze scolastiche: ricordo che mi levavo le scarpe e giravo scalzo, in casa, nei campi. Forse soltanto lì, con l'Ersilia, mi sono davvero sentito al sicuro. Tornare in quella casa per me era sempre un sollievo. Nel 1925 mia madre mi riprese con sé. Per lei cominciarono i guai. La gente la boicottava, nessuno voleva farsi fare i vestiti in un negozio così chiacchierato. Perse la clientela, dovette



## Il ragazzo e il nobiluomo

Franco Zeffirelli era ancora un giovane aspirante scenografo, Luchino Visconti già un grande regista. Il loro incontro, nel secondo dopoguerra, segnò il debutto del ragazzo fiorentino dagli occhi azzurri nella messa in scena di *Troilo e Cressida*, per la regia del già affermato Visconti. Un rapporto professionale e affettivo lungo e importante, come dimostra la foto qui a fianco, una delle più amate tra quelle esposte nel salotto di Zeffirelli. Raffigura Luchino Visconti («l'uomo a cui dovevo tutto, l'uomo che amavo») nel déhor della villa in via Salaria, a Roma, dove per anni i due registi abitarono insieme.

«Mia madre ha tenuto testa a una città intera. Tutti lo sapevano. Il bimbo nel suo grembo non poteva essere del marito, che si stava spegnendo in sanatorio. Si può immaginare lo scandalo»



smettere di lavorare. Era anche il tempo della grande crisi... tutto intorno a lei si stava sfasciando. Si ammalò».

#### **E suo padre?**

«Ho un vago ricordo dei loro litigi, quando lui veniva a trovarci. A un certo punto non si fece più vedere. Una notte eravamo già a letto, mia madre mi fece alzare, vestire, e mi trascinò nel buio da qualche parte, credo fosse la casa del babbo, in via dell'Orologio. O forse era il palazzo del Club, in via del Proconsolo. Ricordo i due leoni di pietra dietro cui ci nascondevamo. Aspettavamo. Dopo un tempo eterno arrivò mio padre, mia madre si fece avanti, cominciarono a litigare, ad alzare la voce. Si scambiavano accuse feroci, insulti. Io ero come paralizzato. Qualcuno convinse mia madre a tornare a casa, lei era disperata. Ricordo che cadeva la pioggia, le si erano sciolti i capelli, il trucco le colava sul viso... Era una maschera, lì, sotto la pioggia. Penso a questa scena come alla prima grande paura della mia vita».

#### **A un certo punto sua madre si arrende, decide di lasciare Firenze.**

«Andammo a Milano, dove abitava la figlia maggiore, Adriana. Penso che mia madre

volesse ricominciare da capo, tentare di rifarsi una vita. Ma era già malata di tubercolosi. Dopo pochi mesi morì: era il 1929, io avevo sei anni. Vennero a chiamarmi in classe, tutti mi guardavano. Lungo il percorso funebre tenevo qualcuno per mano, forse una suora, o un'insegnante. Salutai la bara con la mano, le feci ciao, come può fare un bambino a un amico. Ero rimasto davvero solo. Per qualche tempo mia sorella mi tenne con sé e suo marito. Ma lui non mi voleva».

#### **Così è rientrato a Firenze.**

«Ero figlio di nessuno, fui portato all'Istituto degli Innocenti. Di domenica le cugine di mio padre venivano a trovarmi, ricordo i calci e i pugni che tiravo alle porte quando le visite terminavano e loro se ne andavano. Volevo che mi portassero con sé. E così avvenne, dopo qualche mese fu zia Lide a prendermi. Lei non era riuscita ad avere figli, viveva con un uomo, anche lui già sposato, zio Gustavo, ufficiale di marina, padre di altri due ragazzi. Zia Lide e zio Gustavo mi accolsero a casa loro, un'altra situazione atipica e un po' scandalosa. Pensandoci bene, sono sempre vissuto in mezzo a qualcosa che il resto delle perso-

ne non considerava "normale"».

#### **Non è normale essere chiamato "bastardino" all'uscita di scuola...**

«Quella era la moglie di mio padre. Venne una volta, avrò avuto otto o nove anni. Era lì, fuori dall'istituto, ricordo la sua veletta sul cappello, gli occhi cattivi. Mi seguì per strada, sibilandole cose che non saprei dire, solo questa parola, "bastardo, bastardo". Tornai a casa di corsa, terrorizzato. Chiesi spiegazioni alla zia, ma non volle dirmi nulla. Ho saputo solo dopo».

#### **Come si è salvato da questa sorta di naufragio?**

«Mi sono buttato a costruire la mia vita, disegnavo, mi piacevano i monumenti, l'arte. Andavo a lezione di inglese da una signorina, Mary O'Neill, che mi insegnò ad amare Shakespeare. Mio nonno mi aveva trasmesso la passione per la musica. Avevo risorse cui attingere. Da qualche parte sentivo di essere forte, potevo farcela. D'altronde ognuno nasce con un bicchiere: quello che ci mette dentro dipende solo da lui, e io ci ho messo dentro whisky tutto il tempo. Facendo una carriera spudorata».

#### **Quanto ha inciso nella sua vita la mancanza di un padre?**

«La figura maschile è sempre stata per me un vero mistero: non sapevo chi chiamare papà, nessuno dei maschi che avevo intorno, a cominciare dal mio vero padre, voleva riconoscermi come figlio, o avere troppo a che fare con me».

#### **Questo non le ha impedito di scegliere i figli, di diventare custode delle loro vite. Anche senza metterli al mondo.**

«Ho costruito la mia famiglia, la mia scuderia, attraverso il lavoro. Pippo e Luciano hanno il mio nome, li ho tirati su con i problemi che tutti i figli creano. Dei figli "veri" non potrebbero essere migliori di loro. E poi ho avuto molti amici. Ma forse ho cambiato troppe madri, sono diventato diffidente. Ancora oggi, alla mia età, a ogni offerta di affetto provo lo stesso imbarazzo di quando ero bambino: penso che non durerà».

**Daniela Cavini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA